

I MARCHI DI FABBRICA NEI VASI ITALIOTI

Non meno, e forse più, degli altri elementi stilistici di sagoma di ornato e di figura, il marchio di fabbricazione può dare il suo contributo nel determinare l'epoca dei vasi fittili italioti, con maggior esattezza per la storia generale e per la storia particolare dell'arte, delle religioni, dei costumi.

Giova che gli studiosi si accingano all'esame e all'analisi più minuta dei marchi in tutte le collezioni pubbliche e private, e che divulgino il frutto delle loro constatazioni, per avviare gli eruditi ad uno studio organico e comparato da potersi fare nella serenità del proprio gabinetto con risparmio di faticose e dispendiose visite sui luoghi.

Con questo pensiero espongo qui alcune mie constatazioni nella maniera più semplice che mi sarà possibile, e cercherò di astenermi da illazioni o opinioni per non deviare o deformare i più consapevoli studi che potranno provenirne.

Devo cominciare dalla descrizione sommaria di un ipogeo di recente scoperta per dar ragione dei marchi di fabbrica riscontrati su cocci che vi erano interrati.

A poco più di due chilometri dallo scoglio civico di Gallipoli, nella contrada campestre *Sant'Isidoro*, tre anni or sono il proprietario del podere signor Vittorugo Franco faceva divellere un vecchio pero infruttuoso e trovò che le radici penetravano in un vano di roccia evidentemente manufatto: ne avvertì il cugino On. Guido Franco, il cognato Giulio Pagliano pittore, e me: per la santa ostinatezza dell'On. Franco accudimmo tre giorni allo scavo dei detriti e rinvenimmo un ipogeo quadrilatero dalla planimetria di circa 33 metri quadrati scavato nella roccia tufacea.

Di pianta pressochè quadrata, (V. fig. 1 in planimetria e in sezione) è diviso in tre navate da pilastri ricavati nel tufo, e termina con tre absidi quadrilateri eguali fra loro. Vi si scende per una botola scavata in perpendicolare nel suolo di roccia, ed occorre calarvi una scala a pijuoli. Appena giù, e abituato l'occhio alla fitta penombra, lo scavo si presenta nudo, rozzamente *dolato*, privo d'ogni traccia d'intonachi e tanto meno di decorazioni: quattro soli indizi di pensiero architettonico vi si vedono e che — non essendo necessari alla statica — denotano accuratezza, l'organicità della forma basilicale, una *risega* ai due pilastri isolati quasi ba-

samento agli stessi, l'irradiarsi di quattro spigoli dall'imposta di ciascun pilastro per formar le crociere dei nove occhi di volta, e infine (all'imposta del pilastro di sinistra e sulla facciata rivolta alle absidi) un rilievo orizzontale affusolato che somiglierebbe ad un pesce se l'estremità acuminata si slargasse ad alette di coda. Tutto il resto è rozzo evidentemente sin dall'origine.

Le principali dimensioni sono queste: lunghezza di ciascun lato del quadrilatero metri 5,35, larghezza di ciascun'abside metri 2,96,

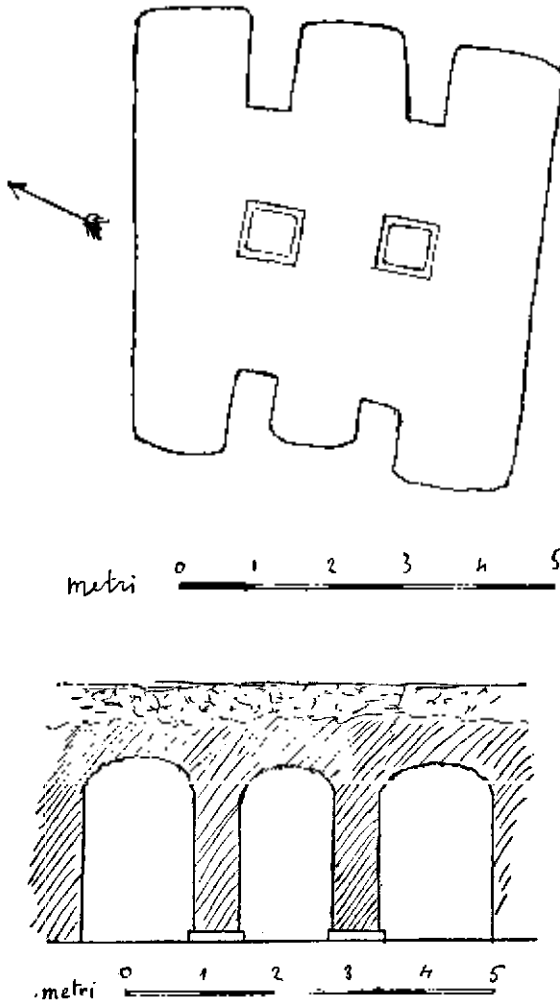


Fig. 1^a - Ipogeo di Gallipoli alla contrada Sant'Isidoro: planimetria e sezione,

profondità delle stesse metri 2,37, altezza dello scavo dal suolo al centro delle volte metri 2,37. Queste dimensioni, giova notarlo, si adattano bensì al palmo napolitano aragonese di metri 0,26455 ma è illogico pensare che l'artefice si sia orientato su quella unità di misura originaria del secolo XV e perciò posteriore a lui di più secoli; nemmeno si adattano all'antico palmo delle Due Sicilie di metri 0,25793 il quale prima dell'anno 1282 era comune anche alle nostre provincie; invece si adattano al *pes romanus* di metri 0,2956, e ciò può molto chiarire sull'origine dello scavo.

Il materiale onde questo era colmo, scavato con cura e da noi diligentemente esaminato, ci portò ad un assieme di constatazioni.

Abolito l'originario uso evidentemente religioso cui era prima destinato, l'ipogeo fu usato poscia come immondezzaio dai rurali del sito: vi sono attorno sacelli e posti basiliani, tracce di vetuste abitazioni campestri, persino i ruderi d'una palazzina villereccia dalla graziosa loggia cinquecentesca ad archi, dal portone barocco, dalla cappella gentilizia con bassorilievi barocchi all'altare e alla cornice del dossale.

Tra i rifiuti ammassativi dai secoli trovammo innumerevoli cocci frammentari, cioè rottami di vasi d'argilla gettati lì con le spazzature domestiche. Man mano che si scendeva giù nello scavo, gli strati di materiale ci indicavano i secoli: in superficie cocci comuni

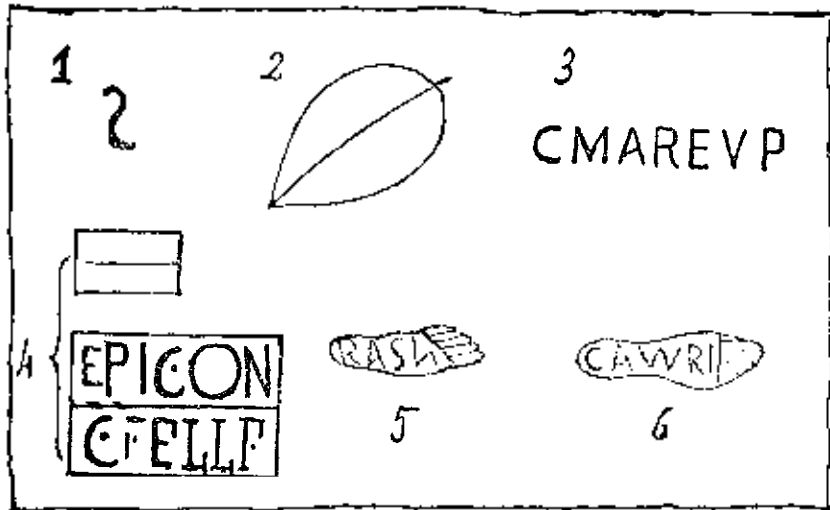


Fig. 2 - Sei marchi di fabbrica trovati su vasi fittili in Gallipoli e Alezio.

e noti del secolo scorso e del settecento, poi cocci di grosso spessore da grandi vasi vinari o oleari del seicento e del cinquecento, e così via; nello strato più profondo aderente al pavimento trovammo cimelii bimillennari e tra l'altro alcuni frammenti di pavimento a mosaico con pietruzze nere disposte a croce greca, due monete di bronzo romane di epoca consolare, ed alcuni cocci messapici. Questi ultimi, custoditi ora nel Museo Civico di Gallipoli, annoverano tra gli altri i seguenti. Due lucernette di argilla fine e rossa con decorazioni ornamentali in rilievo ottenute a forma, recanti sotto il fondo l'una il marchio serpentino in rilievo a forma di *esse* riprodotto al numero 1 della seconda figura, l'altra le lettere CMAREVP incavate per impressione di timbro riprodotte al num. 3 della figura; un frammento di piatto d'argilla finissima rossissima col marchio a timbro riprodotto al num. 4 con le lettere disposte in due righe (di questo marchio ho riprodotto nella figura un rettangolino a grandezza pari al vero e l'ingrandimento al quadruplo per render più chiara la complessa sigla, mentre gli altri marchi li ho riprodotti a grandezza pari al vero) ed infine un piatto di argilla fine rossissima recante sotto il fondo il marchio a forma di piede umano con le lettere CAWRI ottenuto a timbro e riprodotto al num. 6. I cocci suddetti son distinti nell'inventario del Museo di Gallipoli rispettivamente con i numeri 57, 82, 80, 80 bis.

Oltre ai suddetti, trovammo altri due cocci. Un frammento di lucerna con rozze decorazioni ad incavo d'incisione, e che al fondo reca il marchio di fabbricazione del quale si vede l'ultimo frammento, cioè l'emiccio inferiore d'una lettera che probabilmente è d'una O e la continuazione con le lettere RVAS, mentre tutta la parola sembra evidentemente formata da sette lettere. Un frammento di orlatura della bocca di grosso e pingue e ciclopico vaso oleario; essa ha lo spessore di circa quattordici centimetri e il suo arco di cerchio induce a calcolare a circa sessanta centimetri il diametro interno dell'orifizio e circa il doppio il diametro della pancia del vaso; sull'orlatura esterna è impresso a timbro il marchio di fabbricazione consistente in una cornice rettangolare con doppia filettatura ad impressione incavata e con lettere ad impressione a rilievo; tutto il marchio incorniciato ha la larghezza di quasi due centimetri e il frammento rimasto si prolunga per circa otto centimetri; vi son residue sette e forse otto lettere, la prima è una D seguita apparentemente da due lettere che potrebbero essere una I e una R, poscia seguono le lettere NAVSI e infine l'asta sinistra di una V; è notevole la stilistica classica romana in tutte le lettere meno però nella S che è di linea tisca e quasi infantile,

Intanto le caratteristiche di quest'ipogeo, fortemente analoghe a quelle di quasi tutte le cripte basilicali basiliane del Salento ed anche di più su, delineano un ammaestramento. Se l'ipogeo di Gallipoli può far pensare al periodo basiliano salentino per la sua forma e soprattutto per le varie grancie e sacelli e laure basiliane vicine o poco lontane da esso in territorio di Gallipoli e per i vari vocaboli toponomastici circconvicini che echeggiano persistenti l'agiografia basiliana, tuttavia non lo si può dire di origine basiliana perchè non ne reca le tracce simboliche o artistiche (e sì che a breve distanza da esso abbiamo templi basilicali basiliani edificati sopra suolo, con affreschi squisitissimi e finanche della prima maniera basiliana a San Salvatore e a San Mauro e altrove, e di ciò tratterò altra volta), ma l'ipogeo non si può dire basiliano soprattutto perchè i più vetusti cimelii ritrovati in fondo ad esso son bimillenarii e non già millenarii.

Tutto ciò può ingenerare — mediante più profonda comparazione — il dubbio se le varie cripte basilicali basiliane del Salento siano di origine esclusivamente basiliana, o piuttosto di origine vetustamente pagana e poscia sfruttate e intonacate ed affrescate dai neri calogeri.

Nell'autunno del 1927, a breve distanza dalla mia casa di Alezio in contrada *Ignini* (quartiere *Casa Popolari*) per mia cura furon recuperati nel Museo Civico di Gallipoli alcuni sarcofaghi messapici recanti iscrizioni di lingua messapica, che furono illustrati con fotografie e calchi dal Prof. Ribezzo nel Congresso di Etruscologia tenutosi a Firenze nel 1928, ed illustrati per mia cura con fotografie e calchi e campione di pietra, con altri cimelii gallipolini, anche all'Esposizione di Storia della Scienza ch'ebbe luogo pure a Firenze nel maggio 1929.

A parte le molte cose che potrò dire (e lo farò altra volta) intorno a cotali scavi di Alezio, dirò che presso un lato esterno del sarcofago ΔΑΧΤΑΣ ΜΙΡΤΕΤΑΟΣ trovai anche un'urna funeraria di comune argilla chiara priva di decorazioni, colma di frammenti d'ossame, coperta da un piatto di argilla fine rossissima (num. 10 d'inventario nel Museo) recante sotto il fondo il marchio di fabbricazione riprodotto alla figura col num. 5 cioè dalla forma di piede umano ottenuta con timbro e con la sigla RASh (adopero il segno h in luogo del segno originale che è come un sigma messapico); ed ancora in quei pressi trovai un altro vaso (num. 25 inventario del Museo) di argilla chiara senza decorazioni e che a quattro centimetri sotto la strozzatura della larga bocca reca, come ottenuta sotto la pressione del dito, l'impronta d'una foglia di mirto la cui precisione ho in

questi giorni controllato applicandovi alcune foglie naturali di mirto e trovando che alcune combaciano perfettamente.

Fedele alla premessa di questo articolo, mi astengo da ogni analisi interpretativa, ma mi punge il desiderio d'intrattenermi alquanto sui due marchi num. 5 e 6 che presentano così impressionanti analogie tra loro.

Entrambi raffigurano la pianta del piede umano, e ciò richiama alla memoria il vetusto vocabolo dialettale *pòpputu*, plurale *pòppiti*, di evidente struttura messapico-greca, che denota abitanti del Salento meridionale, e che si suole spiegare con la radicale *pous* (piede) quasi ad indicare coloro che abitano all'estremo *del piede* dell'italico stivale. Ci dice forse che anche duemila anni or sono aveva lo stesso significato? che i figli di Alezio e di Gallipoli vollero adottare a propria insegna ed emblema di fabbricazione l'immagine toponomastica e nazionale del *piede*?

Il piede del marchio di Alezio ha la sagoma più ricercata, quasi quasi squisita ed artistica, persino nel realismo delle curve paffutelle, mentre il piede del marchio di Gallipoli mostra lo studio della ricercatezza ma è innaturale, con disegno quasi infantile, con le dita rettilinee separate parallelamente senza grazia — il primo raffigura il piede sinistro, il secondo raffigura il piede destro — il secondo, in rapporto al primo, ci parla di una povertà stilistica ed artistica, anche nell'argilla del *pezzo* la quale è di qualità meno aristocratica, meno affinata — tra i due alita un pensiero ansioso di analogia, anzi di derivazione, ed anche un evidente desiderio di differenziazione — tutte queste cose inducono a supporre una *ereditarietà industriale* tra i due figli, l'uno antenato dell'altro, l'altro propaggine diretta dell'uno.

Infine nel marchio di Alezio le lettere sono di squisita forma messapica, nel RHO con la coda, nell'A, ma c'è la ESSE latina, e in tutte le lettere alita il disegno lapidario romano del periodo d'oro: tutto ci parla dunque di un'epoca in cui la penetrazione romana nel Salento permeava ormai i costumi, cioè del primo secolo avanti Cristo — nel marchio di Gallipoli la stilistica delle lettere è di sapore messapico, l'infantilità delle linee non è ingentilita dall'influenza ellenica: la sua minore ricercatezza denota precedenza cronologica, oppure successiva decadenza stilistica in rapporto al marchio di Alezio?

Ecco dunque che l'analisi dei marchi e la comparazione critica tra essi può apportare sorprendenti precisazioni di epoca, sol che si sperimenti tra sufficiente ricchezza di esposizioni divulgate in Riviste, e soprattutto con quella erudizione e con quella consapevolezza che son molto scarse nel sottoscritto.

ETTORE VERNOLE